

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

La signora Treves torna in Italia

Dopo il soggiorno a Edimburgo passammo qualche giorno a Lytham St. Anne's presso gli amici Walbank, dove vidi per la prima volta l'enorme spazio che rimane scoperto, con qualche pozzanghera qua e là, durante la bassa marea. Quando tornammo a Londra, Piero era alla stazione ad aspettarci, ma quando il taxi si fermò davanti alla casa di Wynstay Gardens, vedemmo per terra i ben noti mucchietti di frammenti di vetro e polvere e il nostro appartamento non aveva più finestre. Queste erano state sostituite da telo bianco, perché a Londra non c'era più vetro per rifare le finestre. Questo telo bianco lasciava passare abbastanza luce, ma purtroppo, quando pioveva un po' forte, anche l'acqua, e quando scoppiava uno dei V1 abbastanza vicino, lo spostamento d'aria lo faceva schiacciare come una frusta. Dopo il nostro ritorno, Mamà e Piero partirono per una breve vacanza e mentre loro erano via, una mattina mi svegliai, avendo sognato che un camion pieno di rottami di ferro passava sopra il tetto della nostra casa; questo descrive a perfezione il rumore che facevano i doodlebugs. Misi il mio cuscino sulla testa di Paolo, il quale, dormendo, non capiva e si dibatteva per liberarsi. Del resto, era inutile; tanto non c'erano più finestre che potessero rompersi. Si strappò solo uno dei teli.

Andai a lavorare al Mount Vernon Hospital, il che comportava un viaggio abbastanza complicato: dovevo prendere la metro a Kensington High Street, andare fino a Baker Street, dove dovevo prendere il treno fino a Northwood e da lì l'autobus fino all'ospedale. Di autobus ve n'era uno solo e quindi non dovevo assolutamente mancarlo; c'era perciò tutto un conto alla rovescia e il tutto significava circa un'ora e mezza per andare e altrettanto per tornare.

Il direttore dell'Istituto, professor Mottram, era un uomo notevole. Veniva in laboratorio in bicicletta, con i pantaloni legati con pezzi di spago. Aveva dimostrato che bastava una sola applicazione di un carcinogeno per provocare in ratti e topi il cancro della pelle, purché fosse in seguito applicato un fattore di irritazione. Applicava dunque carcinogeno e irritante, tenendo il pennello tra pollice e indice, mentre tra anulare e mignolo della stessa mano teneva la sua sigaretta che fumava in continuazione fino a ridurla alla lunghezza di non più di un centimetro al massimo. Ma i suoi movimenti erano di una tale precisione ed eleganza che sono sicura che mai una sola molecola delle sostanze applicate sia venuta a contatto delle sue labbra. Io, oltre a portare avanti le mie ricerche sulla mammella del topo, dovevo partecipare a questi esperimenti e per applicare quelle sostanze usavo dei guanti. Quando il professore lo vide, disse con un certo disprezzo: "lei usa i guanti?" Ed io tirai in ballo l'infezione che avevo ad un dito e che stentava a guarire, come scusa.

Quando tornavo a casa verso le 7 di sera, di solito Paolo era già rientrato e Mamà ed io cucinavamo insieme la cena e dopo questa si verificava l'unico dissidio tra me e mia suocera: lei voleva subito lavare i piatti, mentre a me sarebbe piaciuto bere con calma il caffè, fumare la sigaretta e pensare ai piatti un po' più tardi. Ma non v'era nulla da fare; i piatti, Mamà li lavava immediatamente e noi li asciugavamo e rimettevamo a posto. Durante questa funzione, Paolo e Piero, ma soprattutto Piero, mi insegnavano il parentado, molto esteso e non del tutto semplice, anche perché molte delle persone di cui si parlava avevano nomi di copertura o nomignoli, il che era dovuto soprattutto all'abitudine della vita clandestina, e non sempre ci si ricordava di spiegarmi che una stessa persona veniva ora ricordata col nome e ora col nomignolo e altre complicazioni del genere.

Un giorno ricevetti una lettera di Miss Fell che mi invitava a tenere una relazione sulla mammella del topo in occasione del congresso della Society of Experimental Biology, il 3 gennaio 1945 a Londra. Naturalmente accettai con piacere.

Ma nel pomeriggio del 30 dicembre, mentre stavamo per uscire per fare gli auguri di Buon Anno ad amici che abitavano non lontano da noi, una telefonata ci avvertì che dovevamo presentarci il 5 gennaio a Liverpool, Princes Quay, alle 7 del mattino. Si capisce che avevamo già fatto parecchi preparativi, perché si sapeva che la data della partenza si avvicinava e che ne saremmo stati avvertiti soltanto all'ultimo momento. Tra l'altro, io dovetti procurarmi un sostituto di passaporto, chiamato "passaporto Nansen", perché ero stata privata della mia cittadinanza tedesca. Non ricordo davvero quali preparativi avessimo già potuto fare in precedenza, oltre alle diverse iniezioni di vaccini, e quali si potettero fare soltanto in quei quattro giorni frenetici, di cui uno o forse due erano anche festivi.

So che feci anche la mia relazione il 3 ed ero lieta di poter salutare Miss Fell e altri colleghi in quell'occasione.

Ma prima di raccontare del nostro viaggio di ritorno, voglio dire quante persone interessanti e importanti ho avvicinato grazie a Paolo: Harold Laski, professore alla London School of Economics, autore di numerosi libri, Louis Levy che era stato segretario di Jean Jaures, e sua moglie Marthe, Willy Eichler, in un certo senso successore di Marx in quanto era stato direttore della Rheinische Zeitung, Oskar Pollak, passato e futuro direttore della Arbeiter Zeitung di Vienna e sua moglie Marianne. Ai primi di dicembre del '44 Nenni era stato a Londra e avevamo dato in casa nostra una serata alla quale intervenne il Gotha dell'antifascismo internazionale, tra gli altri anche l'ultimo presidente della Repubblica Spagnola, Juan Negrin.

Il 4 gennaio siamo partiti da Londra, andando in treno a Liverpool. Mamà, Piero e le mie sorelle ci accompagnarono alla stazione. Qualcuno ci aveva regalato all'ultimo momento una grande bottiglia di acqua di Colonia che avevo messo nella grande borsa da viaggio regalataci da Anneli: Piero, che aveva portato questa borsa, l'aveva messa sopra una valigia, da dove prontamente era caduta. Piero aveva cercato di porre riparo a questo danno, provando a tirar fuori la bottiglia rotta e si era tagliato ben bene la mano, così che l'ultima cosa che vedemmo di lui fu la mano gocciolante sangue e acqua di Colonia. Io però vedevo soprattutto il volto di Mamà, le cui labbra tremavano nello sforzo di non piangere. Povera Mamà, aveva ben ragione di preoccuparsi a vedere il suo Paolo avviarsi verso un avvenire assai incerto. La guerra non era finita e si sapeva che le condizioni di vita in Italia sarebbero state tutt'altro che facili, e chissà se e quando ci saremmo rivisti.

Passammo l'ultima sera a Liverpool con gli amici Walbank, prima di andare a dormire all'albergo Adelphi. L'appuntamento era per la mattina del 5, alle 7. Era ancora buio quando prendemmo il taxi e piovigginava. Fosse per la strada bagnata o altro, il taxi si scontrò con il tram n°8 che aveva appena superato. Io vidi il grande 8 illuminato attraverso il lunotto della macchina e poi ci fu un botto e il taxi non poté proseguire. Per fortuna, Paolo vide un uomo con un carretto vuoto e lo chiamò, così che potemmo caricare su questo il nostro bagaglio, mentre Paolo spingeva la mia vecchia bicicletta e arrivammo puntualmente al posto che ci era stato indicato. Il funzionario, cui presentammo le nostre carte, dopo averle esaminate, c'indicò un gruppo di persone, dicendo che avremmo viaggiato con loro. Li raggiungemmo dunque e Paolo si presentò, dicendo: "mi dicono che viaggeremo insieme". Ma non poté finire queste poche parole che già costoro dissero: "ma lei è "... Avevano infatti subito riconosciuto la sua voce, ascoltata chissà quante volte negli anni di guerra. E questo doveva ripetersi innumerevoli volte nelle settimane che seguirono: Paolo non poteva aprir bocca che subito la gente drizzava le orecchie dicendo: "ma lei è quello che parlava da radio Londra". Non sapevano il suo nome, essendo le trasmissioni della BBC anonime oppure "firmate" da pseudonimi, ma tutti riconoscevano la voce.

Quei signori, con cui dovevamo viaggiare, erano diplomatici e giornalisti italiani i quali trovandosi in Norvegia e Danimarca dopo l'armistizio con gli alleati avevano optato per il governo Badoglio e perciò erano stati internati dagli occupanti tedeschi e successivamente erano stati scambiati attraverso la Svezia e l'Inghilterra. Alle 5 e 20 del pomeriggio del 5 gennaio la nostra nave che faceva parte di un grande convoglio con un'altra nave di linea, una porta-aerei e un numero imprecisato di cacciatorpediniere, si mise in moto. Era il compleanno del mio Papà ed era un momento solenne.

La nostra nave era l'HMS Britannic, originariamente una nave di lusso, ora trasformata in trasporto truppe. Prego di non ridere troppo, noi eravamo assimilati ad ufficiali di rango superiore e viaggiavamo in quella che era stata la 1^a classe; io in cabina con altre tre donne: la moglie di uno dei diplomatici, una ragazza polacca che voleva raggiungere il suo fidanzato in Italia (e ci riuscì, tant'è vero che, qualche settimana dopo, li vidi salire al Campidoglio insieme) e una soldatessa inglese; e Paolo in cabina con altri cinque signori. A parte altre cabine ugualmente piene, ma di ufficiali veri, il resto della nave era pieno zeppo di soldati che viaggiavano assai meno comodamente di noi, in gran parte nella stiva o in amache sistemate nei saloni della nave; mi sembra di ricordare che fossero

quasi duemila e Paolo, che un giorno era stato pregato di far loro una conferenza sulle condizioni in Italia, mi disse che l'aria laggiù era davvero irrespirabile e soffocante.

Dopo il breakfast, per il quale venivano servite cose come mezzo pompelmo che in Inghilterra da anni non si erano più viste, suonava la sirena e bisognava presentarsi in un dato punto in coperta per il "lifeboat drill" (esercitazione delle imbarcazioni di salvataggio); All'atto pratico significava che si stava lì due ore che servivano al personale della nave di rimettere in ordine cabine e saloni; mai fu calata una barca di salvataggio e tanto meno ci si doveva entrare. Non fummo mai attaccati né da sottomarini né da aerei, perché a quel punto il dominio del cielo e dei mari era saldamente in mano degli Alleati. Dopo i primi 20 minuti, l'altoparlante si faceva sentire: "i passeggeri possono ora parlare e fumare", il che non mancava mai di suscitare ilarità, perché tutti avevano parlato e fumato fin dall'inizio. Quando, dopo due ore, suonava il cessato allarme, tutti si precipitavano giù per lo scalone per mettersi in fila davanti alla bottega, dove si potevano comperare lamette e crema da barba, biscotti, sigarette e altri tesori del genere.

Siccome il tempo era bello e mite, passavamo gran parte delle ore di luce in coperta; i problemi cominciarono dopo l'imbrunire, quando era rigorosamente proibito uscire in coperta e in cabina si poteva stare solo di notte. Quando, all'atto dell'imbarcazione ci era stato chiesto se volevamo mangiare al primo o al secondo turno, avevamo scelto il secondo, perché più consono alle nostre abitudini. Gravissimo errore! Dato infatti che i saloni erano in massima parte occupati dai soldati, dopo cena non c'era un posto dove si potesse stare. Ci sedevamo sui nostri salvagente nelle scale; i salvagente erano due grossi cuscini collegati da due bretelle e quindi abbastanza comodi per sedervi sopra. Si capisce che questo era vietato e quando passava la ronda di sorveglianza, dovevamo alzarci, ma una volta passata ci tornavamo a sedere, non essendovi altra possibilità.

Due cose bellissime durante la navigazione: uno stormo di delfini che incrociava davanti alla nostra nave. Erano bellissimi, i grande corpi argentei che schizzavano fuori dall'acqua, spesso a tre e più insieme, e si ri-immergevano un po' più in là; davvero uno spettacolo indimenticabile. E poi, l'ingresso nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra. Fu una mattina molto presto e lo scoglio nero si stagliava contro il sole che sorgeva. A quel punto il nostro convoglio si divise: l'altro trasporto truppe, la portaerei ed i cacciatorpediniere si diressero verso la sponda sud del Mediterraneo, mentre noi proseguimmo soli verso Napoli. Contrariamente all'Atlantico, il Mediterraneo era agitato e faceva brutto tempo. Ricordo che durante i pasti vedevo attraverso gli oblò della sala da pranzo ora il cielo e ora il mare.

Arrivammo a Napoli nel tardo pomeriggio del 13 gennaio. Pioveva. Ricorderò per sempre lo spettacolo tristissimo della Stazione Marittima diroccata e giù sulla banchina tra le pozzanghere torme di ragazzini che a spintoni si contendevano sigarette e altre cose che i soldati gettavano loro dalla coperta; più in là, la città gravemente danneggiata dai bombardamenti aerei e navali. Paolo si disperava, chiedendosi quando mai l'Italia sarebbe riuscita a risollevarsi.

Data l'ora tarda, ci permisero di passare la notte sulla nave e la mattina seguente venne un camion che, insieme a quelli dei diplomatici, caricò anche i nostri bagagli, portando il tutto nella sala d'aspetto di 1^a classe della Stazione Centrale, vuota, gelida, anche perché mancava un pezzo di muro e di tetto e l'unico arredamento era rappresentato da grandi tavoli di marmo e alcuni sedili, anch'essi di marmo. Noi e i nostri bagagli eravamo vigilati da due soldati armati di fucile con baionetta innestata. Per andare alla toeletta si era accompagnati da uno dei soldati; se ci andavo io, oltre al soldato mi accompagnavano Paolo e uno dei diplomatici. Tirammo fuori dalle nostre valige tutto quanto poteva servire a proteggerci dal gelo e ricordo ancora l'abbigliamento di Paolo, il quale sotto l'abito si era messo un pigiama pesante di flanella, un pullover, poi la vestaglia, il capotto, il cappello in testa e uno sciarpone di lana al collo, un vero spaventapasseri ed io non dovevo essere da meno, ma, non essendovi uno specchio, non mi vedevo e quindi non ricordo che cosa mi fossi messa addosso. Mi sembra che abbiamo passato lì due notti e, la seconda di queste, si venne a sapere che in un altro punto della stazione v'era una stanza riscaldata. Ci siamo andati e siamo stati lì a sedere un po' in mezzo a tipi assai equivoci che discorrevano di stecche di sigarette "cadute" da camion militari. Io mi addormentai appoggiata alla spalla di Paolo e penso che sia stato lì che mi ha

punto una bestia velenosa e malefica, dalla cui puntura è nato il terribile favo al collo che ha inguaiato le mie prime settimane a Roma. Siamo anche usciti e, siccome avevamo fame, vedendo un uomo che vendeva caldarroste, decidemmo di comperarne. Alla domanda quanto costassero, l'uomo rispose: una lira, ma con nostro stupore e disappunto, quando Paolo gli porse una lira, ricevette UNA castagna, mentre Paolo si ricordava che da ragazzino, i pochi centesimi che era solito dare all'uomo delle caldarroste davanti alla scuola erano bastati per avere un bel cartoccio pieno.

Di soldi ne avevamo pochissimi, perché avevamo potuto portar via 10 £ a testa, che avevamo cambiato prima di scendere dalla nave al cambio ufficiale; così, tutto il nostro patrimonio ammontava a Lit. 8.000 e si sapeva che questo era il prezzo per UN posto su un camion da Napoli a Roma. Telefonammo alla cugina Lelle, sorella minore di Luisa e Carlo Levi, sposata a Napoli e lei venne subito ad incontrarci, ci offrì uno splendido espresso in un bar e suo marito ci prestò un po' di soldi. Così, la sera dopo andammo a dormire in una piccola pensione, dove c'era perfino una minuscola ciotola di acqua calda, perché Paolo potesse farsi la barba. Ma andando a questa pensione incontrammo un grandissimo numero di coppie formate da giganteschi soldati americani, in massima parte neri, con ragazzine dalle facce truccate al punto da sembrare maschere, tutte incinte.

Venne la notizia che "questa sera" ci sarebbe stato un treno degli Alleati e che avremmo potuto prenderlo. Cominciò così una lunghissima attesa, perché quel treno fantomatico doveva sempre esserci fra mezz'ora. Alla fine partì effettivamente nel cuor della notte e, contrariamente alla gelida sala d'attesa, era incredibilmente surriscaldato. Dato che tutti i ponti e le linee ferroviarie erano stati distrutti, il treno camminava lentissimamente, tanto che arrivammo a Roma alle 2 del pomeriggio del 17 gennaio: Alla stazione ci aspettavano Lidia ed Enzo Storoni; Enzo, essendo sottosegretario, aveva una macchina e ci portò subito al Ministero della Guerra dai Casati. Fu un incontro commoventissimo e straziante. I Casati avevano un unico figlio, Alfonso, e durante tutta la guerra fascista si era in qualche modo riusciti a non farlo andare al fronte e di tenerlo invece in servizio in Sardegna. Ma appena caduto Mussolini e formatosi l'esercito di liberazione, Alfonso, fedele allo spirito antifascista in cui era cresciuto, aveva cominciato a tempestare gli amici di suo padre, ora al governo, per essere inviato al fronte. Tutti avevano ignorato le sue richieste fino a quando era diventato ministro della guerra suo padre. E fra le prime carte che trovò sulla sua scrivania di ministro fu la richiesta del figlio che immediatamente concesse. Un mese più tardi, Alfonso era caduto sul fronte nelle vicinanze di Jesi. I Casati sopportavano la loro disgrazia con immensa e ammirevole dignità, ma l'atmosfera di quel primo incontro stringeva davvero il cuore.

Il padre di Lidia, l'ex-deputato repubblicano Mazzolani, aveva trovato per noi una stanza in casa della signora Meoni, in Viale Parioli 55. V'erano due letti, un cassetto, un tavolo con alcune sedie, ci sarà stato anche un armadio che non ricordo e c'era un lavandino, naturalmente solo con acqua fredda e il rubinetto non si chiudeva del tutto né si poteva aprire completamente. Perciò, per lavare le nostre cose, dovevo aspettare che il filo d'acqua che scendeva da quel rubinetto bloccato riempisse il lavandino, insaponare i panni, aspettare che l'acqua se ne andasse e anche per questo ci voleva un bel po', far riempire di nuovo il lavandino per sciacquare una prima volta e così di seguito, per cui, per lavare un cambio per ciascuno di noi due, ci voleva praticamente una mattinata intera e siccome la stanza era esposta a nord ed era di conseguenza assai fredda, mi vennero dei terribili geloni alle mani. Ricordo il primo incontro con Darina Silone, la cui stretta di mano vigorosa e cordiale mi fece così male che ci volle tutta la mia buona educazione per non cacciare un urlo.

L'accordo con la nostra padrona di casa era che ci avrebbe fornito un piatto di minestra calda tutte le sere. Per il pasto di mezzogiorno eravamo praticamente sempre invitati e con grande stupore scoprimmo che questi pasti erano copiosi e squisiti e non v'era nulla che non ci fosse. In Inghilterra eravamo stati abituati ad un razionamento rigorosissimo, ma molto equo, per cui, se molte cose non esistevano ed alcune, come per es. arance e cioccolata, erano riservate ai bambini, nessuno doveva soffrire la fame o rischiare di andare incontro a malattie da carenza. La borsa nera praticamente non esisteva, mentre qui a Roma, il mercato nero era IL mercato e in realtà non era affatto nero, ma si svolgeva alla luce del sole e soltanto ogni tanto risuonava il grido "piove" che

significava l'arrivo della polizia e faceva rapidamente scomparire sotto i banchi pasta, riso, salumi e non so che altro ed era più che lecito il sospetto che l'allarme servisse soprattutto a giustificare l'aumento dei prezzi. Fosse per l'assoluta mancanza di entusiasmo per la guerra o per altre ragioni, il governo fascista non aveva mai introdotto un vero razionamento ed ora, alla fine della guerra, l'unica razione regolare era rappresentata da 100 g di pane al giorno a persona, cui ogni tanto capitava l'aggiunta di un etto di spaghetti o un pezzo di sapone o un po' di zucchero. Ma dallo stesso fornaio, dove, consegnando i bollini, si ritirava la razione di pane, se ne poteva comperare, naturalmente ad un prezzo diverso, tanto altro pane quanto si voleva e pasta, riso, farina, salumi e formaggi a volontà.

Paolo fu subito subissato di richieste di articoli e interviste e gli fu offerta la direzione del Giornale Radio, dove il primo giorno gli si presentò un signore che disse di essere stato incaricato di disturbare soprattutto gli interventi suoi di Radio Londra e con grande piacere di Paolo gli disse "A lei non siamo mai riusciti a coprirla bene". Ma a parte questa, di soddisfazioni ve n'erano poche, perché tanti nuovi entusiasti della libertà dell'informazione gli volevano insegnare il mestiere. Così vi furono subito polemiche e fastidi a non finire e dopo poche settimane Paolo dette le dimissioni.

Intanto, la puntura al mio collo si era evoluta in un immenso favo, per cui non riuscivo più a muovere la testa ed ero costretta a stare seduta sul letto a guardare al massimo diritto davanti a me; non potevo nemmeno abbassare la testa per leggere. La nostra padrona di casa mi faceva impacchi di semi di lino e un giorno lo fece così caldo da ustionare anche la pelle sana intorno. Le cose cominciarono ad andare un po' meglio quando un medico consigliò impacchi di acqua e sale. Vennero in nostro aiuto alcuni amici della BBC che lavoravano in diversi uffici degli Alleati qui a Roma. Mi portarono sulfamidici e grossi bottiglioni di aranciata. Ci vollero però diverse settimane prima che potessi riprendere una vita più o meno normale. Un altro fastidio era rappresentato dalle pulci che in grande numero raccoglievo attraversando il mercato o in tram e che si nascondevano nel parquet un po' sconnesso della nostra stanza. Spogliandomi la sera, esaminavo con cura ogni indumento e ammazzavo le pulci che trovavo e la mattina, prima di rivestirmi, facevo altrettanto. Il massimo numero raggiunto in una di queste stragi fu di otto pulci, ma era comunque eccezionale che ne trovassi una sola o anche nessuna.

Si diceva che fosse pericoloso uscire di sera, che si rischiava di venir derubati e spogliati. Una sera, mentre io non potevo uscire per via del favo, il cugino di mia suocera, Giorgio Levi che era pianista, aveva insistito molto che Paolo venisse da lui che avrebbe suonato a quattro mani col suo amico, il compositore Peragallo: Dato che stava molto vicino a noi, Paolo era andato.. Ad un certo punto, sentii Paolo chiamare dalla strada. Il figlio della padrona di casa scese ad aprire ed io rimasi stupita di veder Paolo comparire con capotto e cappello, anziché in mutande, come mi aspettavo. Infatti, non l'avevano affatto aggredito e derubato, ma qualcuno aveva cercato di aprire il cancello con una chiave fasulla e così quella giusta non riusciva a girare. Del resto, siamo sempre usciti di sera, perché molti dei nostri amici erano liberi solo di sera e non ci è mai successo nulla, pur dovendo fare lunghissimi percorsi a piedi.